

ALBERTO SILVESTRI

ALDO SPALLICCI POETA DELLA ROMAGNA AGRESTE

I. *Premessa*

Tre sono i motivi che mi hanno indotto alla trattazione di questo argomento. Il primo è la conoscenza e l'esperienza diretta della civiltà contadina nell'arco di un cinquantennio, durante il quale ho assistito alle radicali trasformazioni che essa ha subito. Il secondo motivo è la constatazione della fine di questa civiltà, indicata con efficace sintesi dallo storico inglese Eric Hobsbawm ¹, come *The death of peasantry*, la morte della civiltà contadina secondo la traduzione letterale dall'inglese. « La fine della civiltà contadina », diciamo noi.

L'Hobsbawm afferma che il mutamento sociale più notevole e di più vasta portata della seconda metà di questo secolo, appunto, è la morte della classe contadina. Una grande, rapida e universale trasformazione sociale della storia dell'uomo si è verificata nel penultimo quarto di questo secolo ed è entrata nella consapevolezza delle menti riflessive che l'hanno vissuta ². La novità di questa trasformazione è insita nella sua straordinaria rapidità ed anche nella sua universalità. Per la maggior parte del globo i cambiamenti furono improvvisi e « catastrofici ». Per l'80% del-

¹ E. HOBSBAWM, *Age of extremes. The short twentieth century*, London 1995.

² Sin dal neolitico l'umanità era sopravvissuta grazie ai prodotti della terra ed al bestiame, o aveva sfruttato il mare dedicandosi alla pesca. La previsione di Marx, che lo sviluppo industriale avrebbe eliminato la classe contadina, si stava avverando. In tutto il mondo milioni di contadini abbandonavano la campagna.

l'umanità il medioevo finì improvvisamente negli anni cinquanta, ma la maggior parte di coloro che vissero queste trasformazioni non le recepiro-no completamente avendole sperimentate con lenta gradualità.

Il terzo motivo è rappresentato dalla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Aldo Spallicci ³, di cui dal 1988 al 1993 sono stati stampati undici volumi. Ben quattro sono dedicati alle *Poesie e cante in volgare di Romagna* (6.1, 6.2, 6.3, 6.4); gli altri (dal primo al settimo) all'*Identità culturale della Romagna* (1.1, 1.2), agli *Scritti sul Risorgimento* (2.1, 2.2), alle *Prose, poesie italiane e teatro* (3), a *Medicina e superstizioni nell'antichità greco-latina* (4), a *Uomini illustri e artisti di Romagna* (5). Sono in corso di stampa *Scritti politici e diari, bibliografia e indici*. La consultazione dell'*Opera* è stata fondamentale per la trattazione del tema oggetto di questa comunicazione.

La Romagna montana incomincia ad essere interessata, ad iniziare dalla fine degli anni cinquanta, dall'abbandono dei campi, che provoca profonde trasformazioni dell'ambiente, in conseguenza della libera azione dei processi naturali. Lo Zangheri ⁴ avverte che bisogna prestare attenzione alla rioccupazione dei suoli abbandonati da parte della vegetazione spontanea. Seguo attentamente questo fenomeno. Ne sono stato testimone diretto dopo aver assistito alla migrazione di intere comunità rurali, che scendevano coi loro animali e le loro suppellettili, specialmente, da Portico e S. Benedetto, Rocca San Casciano, Dovadola, S. Sofia, Premilcuore, Bagno di Romagna, Sarsina ecc.

In Italia il cambiamento di fondo dell'agricoltura si realizza col superamento del latifondo nel meridione e della mezzadria nel centro - nord. Il processo di evoluzione dell'azienda agricola passa attraverso un periodo di difficile crisi ristrutturatrice negli anni sessanta e di una vera e propria riorganizzazione negli anni successivi. In quel periodo prevalgono orientamenti che portano ad una netta e continua perdita di importanza economica delle zone di montagna e collina, a vantaggio della pianura. Il risultato dell'esodo e del degrado demografico è particolarmente negativo per l'attività agricola.

³ A. SPALLICCI, *Opera omnia*, Rimini 1988-1997. Da questa edizione sono tratte le citazioni bibliografiche riferite al poeta romagnolo e la numerazione dei testi si riferisce a quella di questa medesima edizione.

⁴ P. ZANGHERI, *Romagna Fitogeografica. V. Flora e vegetazione del Medio ed Alto Appennino Romagnolo*, Forlì 1966.

Quasi contemporaneamente il massiccio trasferimento della forza lavoro, al di fuori dell'agricoltura, assume un particolare significato perché contestualmente segue un trasferimento cospicuo di popolazione che comprende interi nuclei familiari e non soltanto unità di lavoro. È un processo di inurbamento che porta contestualmente alla crescita di altri settori produttivi che vanno ad incidere profondamente sull'assetto complessivo del territorio, che ha come conseguenza mutamenti notevoli negli usi e nei costumi di intere popolazioni. Il fenomeno ha interessato maggiormente il centro nord e non è stato uniforme nel tempo.

In analogia a quanto avviene nel sistema economico nel suo complesso, anche in agricoltura si accentua una differenziazione tra una parte protetta ed organizzata ed un'altra parte a livello di precarietà, indifesa sul piano del lavoro, ma garantita dalla spesa sociale a minimi livelli di reddito. Queste considerazioni rappresentano la sintesi di quel complesso fenomeno definito il *grande esodo delle popolazioni rurali* ⁵.

Nel 1973 a Forlì c'è stato un dibattito pubblico su questo tema, riferito non alla sola situazione romagnola, ma a quella italiana. Al paragrafo 9 delle constatazioni di principio del documento conclusivo che è passato alla storia dell'ambientalismo col nome di *Carta di Forlì* ⁶ si afferma:

L'attuale tendenza della popolazione all'inurbamento e al conseguente spopolamento rurale e della montagna, come conseguenza del fatto che il sistema attuale favorisce un eccessivo passaggio dalle attività di produzione primaria (agricoltura) a quelle di trasformazione (industria), aggrava enormemente il problema ambientale.

È un aspetto di quanto accade: la civiltà contadina sta finendo. Lo spopolamento rurale rappresenta un fenomeno *spontaneo e inarrestabile*, nella fase di passaggio da una civiltà agricola ad una civiltà industriale, con tutto quello che ne consegue. Il tempo dimostrerà poi che la situazione ambientale, in montagna, migliorerà decisamente in conseguenza del fenomeno della rioccupazione dei suoli (abbandonati da agricoltori e coltivatori) da parte della vegetazione spontanea.

⁵ A. SILVESTRI, *Romagna da salvare. Gli insediamenti rurali nelle valli romagnole*, a c. della Camera di Commercio di Forlì, 1981.

⁶ FEDERNATURA (Federazione Nazionale Pro Natura), *Per una nuova politica ambientale. La carta di Forlì* (Forlì 9-10-11 novembre 1973), Forlì 1974.

2. *Natura e umanità*

La prima parte dell'*Opera omnia* dedicata agli aspetti naturali della Romagna, inizia con uno scritto di Spallicci sull'Appennino romagnolo a cui ne seguono altri sulla festa degli alberi, il giardino della flora spontanea, le pinete ravennati, il cipresso di Polenta, le strade, la potatura dei viali. Continua con la sollecitazione a lasciare gli abeti alle montagne e con riflessioni sullo spopolamento della montagna. Si tratta di argomenti dei quali si sono occupate le menti più attente alle tematiche ambientali e sociali, già nella prima metà del secolo e riproposti negli anni immediatamente seguenti il secondo conflitto mondiale. Spallicci lamenta che si mandi in malora l'Appennino con la lavorazione intensiva dei terreni, per una maggior produzione. « Seguendo l'ideale del salvadanaio si abbatte la macchia, per piantare nel fertile *humus* il vigneto o il grano ». È preoccupato della difesa del patrimonio boschivo, della fauna e della flora spontanea nonché delle attività umane connesse all'ambiente.

Sulla difesa degli alberi e del bosco torna sovente ⁷:

Noi levammo la nostra voce d'allarme quando era corsa la voce che i pioppi di quel magnifico viale che da Forlì conduce a Casemurrate, stessero per essere sacrificati col pretesto che potessero rappresentare un pericolo mortale per gli uomini al volante.

A proposito della festa degli alberi che viene commemorata annualmente si chiede:

Ma in Italia si fa davvero la festa degli alberi o si vuol fare la festa agli alberi? Io che abito a Cervia ho veduto abbattere dei magnifici platani lungo una via che dal mare va verso l'interno. Si è detto che quelle piante erano destinate a seccarsi... In altri viali la furia demolitrice si è accanita contro la chioma dei platani, decapitandoli in maniera così radicale da trasformare il portamento trionfale di un platano in un tronco che sembra preparato per esecuzioni capitali (ossia in una forca).

Già nel primo numero de *La Piè* del gennaio 1920 appare una suggestiva fotografia di un tratto della via Emilia fiancheggiata da pioppi maestosi, sotto la quale veniva spiegato com'era la strada ancora quindici anni

⁷ « La Piè », n. 26 (1957).

prima a Forlì: da Porta Cotogni fino oltre il Ronco una pompa superba di pioppi, tuttavia minacciata dalla « scure lampeggiante nel buio pensiero dei vandali del municipio rinnovatore che tuttora minacciano e imperverzano ».

Sullo stesso tema scrive:

I platani che formano delle riposanti gallerie per le ombre che offrono a riparo dalla canicola, sono barbaramente trattati da una potatura mutilante che riduce a tronco. Poveri alberi che sembrano implorare pietà così ridotti! Quale è la ragione di queste massacranti mutilazioni? Forse per fare legna?

Sollecita gli amministratori locali affinché « non massacrino i nostri platani in modo così indegno ». E continua. « Il mercante, ecco il nemico! » riferendosi a chi pensa soltanto ai fini utilitaristici del bosco.

Dalla tribuna del Senato riproporrà il rimboschimento negli anni del massiccio abbandono della terra da parte degli agricoltori poveri del Preappennino, rammentando come già all'inizio del secolo ⁸ si siano levate concordi le voci di Corrado Ricci ⁹ e Antonio Beltramelli ad impedire la distruzione che sovrasta la pineta ravennate

per un decreto idiota di quel troppo intelligente municipio, mentre anche non valevano le proteste platoniche di artisti a impedire l'opera vandalica di quegli uomini dappoco che reggono la cosa pubblica a Forlì, capaci di disboscare il poetico Eremo di Scardavilla o di devastare il garrulo viale di pioppi che menava al Ronco.

Si prodiga generosamente e ripetutamente per il patrimonio boschivo, la fauna, la flora spontanea, le colture tipiche e le attività umane connesse alle caratteristiche ambientali. In particolare, per quanto riguarda l'Appennino, dopo una ennesima denuncia « ... non più il verde Appennino boscoso di un tempo... ma una disadorna catena di colli arsi dal sole », ripropone il rimboschimento negli anni del massiccio abbandono della terra, quando è senatore della Repubblica. Altra perorazione viene condotta per le pinete ravennate alla Costituente, per trasformarle in Parco nazionale ¹⁰. E poi ancora le ripetute raccomandazioni per evitare una

⁸ *L'Appennino romagnolo*, « Il Plaustro », III (1913).

⁹ Critico d'arte ravennate (1858-1934) direttore generale delle Antichità e Belle Arti.

¹⁰ *Le nostre pinete*, « La voce di Romagna », I (20 ottobre 1945).

speculazione edilizia selvaggia a Cervia, negli anni del tumultuoso sviluppo turistico della Riviera.

La difesa della natura è certamente importante nell'opera di Spallicci, ed è stata inserita nelle prime novanta pagine dell'*Opera omnia*. Non è tuttavia preminente. Egli riserva le sue attenzioni all'ambiente, ma soprattutto all'ambiente agreste, alla vita dei campi ed al lavoro nelle sue molteplici manifestazioni, nonché agli aspetti più particolarmente sociali.

Gli si riconosce una concezione organica dell'ambiente, non tanto nella sua accezione naturalistica ma soprattutto in relazione al lavoro ¹¹. Partendo da questi presupposti, non mancano coloro che presentano uno Spallicci naturalista d'avanguardia, per le sue ripertute prese di posizione – in difesa degli alberi dei viali cittadini e dei boschi appenninici – di cui gli va reso certamente merito, in epoche in cui altri intellettuali lanciano analoghi appelli. Datano infatti dall'inizio di questo secolo le sollecitazioni del Touring club italiano che avverte che le pendici dei nostri monti sono spoglie, mentre quelle d'oltralpe sono fitte di vegetazione e raccomanda la difesa degli alberi e la salvaguardia dei boschi.

Spallicci è innanzitutto poeta, scrittore, artista che nelle opere riesce a trasfigurare in vera poesia, la spiritualità e la concezione della natura, del lavoro, della società rurale. La campagna è poesia, come traspare nei carmi. È poesia il lavoro dei campi, dell'uomo e degli animali che lo aiutano e di quelli che vivono nell'ambiente rurale. Dal tutto scaturiscono nei carmi e negli scritti concetti, sollecitazioni e critiche (ed anche raccomandazioni perentorie) che assumono caratteri di peculiarità nei confronti dell'ambiente, particolarmente rurale, dove l'uomo vive e lavora, ama, gioisce, soffre e muore.

Nel 1952 si chiede:

Perché se spingete lo sguardo oltre i confini della Romagna e osservate le dorsali della sponda opposta di Toscana le vedete rivestite di faggete e di abetine? Perché il prevedente Granducato di Toscana mandava intorno ispettori e comminava pene ai distruttori del bosco... Da noi invece il sempre improvvido Stato della Chiesa non si curava dei guasti della scure lasciando la briglia sciolta alla smania dei forsennati disboscatori.

¹¹ *Rapporto ambiente lavoro*, in A. SPALLICCI, *La bonifica nelle valli di Comacchio*, Roma 1957.

I richiami alle foreste sono frequenti e ripetuti anche dopo la fine della seconda guerra mondiale ¹². Lamenta che siano stati i tedeschi i primi ad abbattere tronchi vetusti nelle pinete del ravennate « per far largo ad attendamenti e piazzole di cannoni, meglio celati così allo sguardo acuto degli osservatori aerei » ai quali seguono gli alleati che « hanno considerato anche questa zona come terra di conquista ed hanno preteso di non essere controllati nell'opera di distruzione », commenta Spallicci. Nella restante Romagna, « i nuovi arricchiti hanno fatto piazza pulita del bosco e vi hanno piantato grano e barbabietole ».

Nella difesa delle pinete è instancabile e insistente:

Anche ridotte così come erano prima dell'ultima guerra, gloriosi relitti di maestose foreste litoranee, decoro monumentale della nostra costiera adriatica (...) sono oggi degli sparuti fantasmi della gloria di ieri, e già prossimi a cadere sotto la scure demolitrice.

Egli auspica che le sue parole non siano interpretate soltanto come un cruccio nostalgico di uomo di lettere e di pensiero fuori della realtà delle cose, aggiungendo che oggi sono « minacciate dalla più completa e totalitaria delle distruzioni e noi crediamo dovere nostro dare il grido d'allarme ».

La natura in Spallicci è patrimonio che va salvaguardato e difeso come un'opera d'arte, e rilancia questo messaggio conoscendo le sollecitazioni di Pietro Zangheri che ricorda ripetutamente. Per Spallicci la natura è anche umanità e spiritualità ¹³. Citiamo:

È ancora possibile varcare la soglia delle nostre antiche pinete ravennati, chiudere dietro di sé la porta che ci divide dal mondo, e andarsene col proprio Dio. E raccoglimento religioso è questo che ti coglie nel più fitto della foresta ove la basilica arborea non ha gli accostamenti ogivali delle abetine e delle cattedrali gotiche, ma descrive gloriosi archi romani di festosa fecondità.

È la sua spiritualità che lo induce a chiedersi:

¹² *Lungo i sentieri della pineta*, « La Pié » (1952).

¹³ *Alt alle Accette!*, « La Pié », 1965.

Cosa sarebbe della nostra vita se tutto fosse *produttivo*, tutto razionale, tutto disposto per soddisfare le nostre esigenze fisiche? battaglia del grano, battaglia della frutticoltura, battaglia per le barbabietole da zucchero: un po' di tregua, un po' di pace fra tante battaglie.

È la stessa *Humanitas* che lo porta a ricordare al termine del percorso « lungo i sentieri della Pineta », uomini come il conte Ginanni, naturalista del XVIII secolo, che in mezzo ai cespugli cerca fiori di *genista argentea* mentre a lui viene incontro Pietro Zangheri che « va erborizzando tra staggi e basse tutto preso dalla seducente malia che scaturisce da tutte le cose cariche di secoli e di storia ».

*Dai cipressi di Polenta alla Pineta di Classe*¹⁴ Spallicci spazia con la mente da quello che fu il comune di Polenta aggregato nel 1859 a Bertinoro e si addentra poi nella Pineta di Classe, quando era anche lui « della compagnia godereccia dei cacciatori » e seguiva col suo fucile *Krupp tre anelli* le battute in pineta:

Ed eravamo tutti bravi cittadini che giuravamo e sperguravamo sugli immortali principi; libertà, libertà ... ma non per quei poveri esseri che non ne volevano sapere di starsene in gabbia o nel carniere della *saccona* e preferivano la vita della foresta. Bei libertari!.

E aggiunge sarcasticamente, ricordando l'ornitologo e appassionato cacciatore Alberto Bacchi della Lega, che non può fare a meno di sentire orrore delle stragi delle panterane, ossia delle allodole, nelle giornate nevo-se di passo e dei tordi affamati e stanchi, massacrati nell'incipiente inverno. Commenta il nostro:

Cuore di poeta egli aveva, ma la Poesia non era sufficiente a trattenergli la mano dal tirare nello scattatoio delle reti, accanto al ruscello a cui corrono d'estate a dissetarsi. Secondo il Bacchi, il migliore amico degli uccelli è il cacciatore! Uno strano amico davvero, che li vede con piacere in aria ma con maggior piacere nello spiedo, a cui non ripugna neanche accecare i fringuelli!

Indugia ancora sulla crudeltà degli uccelli in gabbia e sulle loro sofferenze, sulla cattura degli uccelli con le reti, sul cacciatore di palude che,

¹⁴ *La Romagna negli scritti*. Tratto da fogli dattiloscritti senza data.

dopo aver abbattuto la femmina del *germano* « coglie la facile preda del maschio che, disperato per la morte della compagna, gli vien quasi sulla bocca del fucile ». Confessa candidamente il Poeta di essere guarito dalla « febbre venatoria dei miei vent'anni » e si abbandona ai ricordi di un mondo che sta scomparendo: la vecchia poesia del ceppo, il grosso tronco d'albero che si faceva bruciare nel camino la notte di Natale, sostituito dalla cattiva usanza dell'albero di provenienza nordica.

Si tratta di fogli dattiloscritti senza data, mai pubblicati (Spallicci condanna apertamente la caccia ed in particolare l'uccellazione, biasimando sarcasticamente l'ornitologo e appassionato cacciatore Alberto Bacchi della Lega). La mancata volontà dell'Autore di pubblicarli, ci autorizza a ritenerli parte integrante della sua opera ¹⁵?

3. *Poesie (e Cante) in volgare di Romagna*

Spallicci è il cantore della civiltà contadina in tutti i suoi valori, proteso a eternarne il ricordo di fronte all'incombente declino. Egli è il poeta della Romagna agreste.

Le poesie offrono un quadro completo dell'impegno di Spallicci che dichiara « nella lingua di mia madre io mi sentii più accosto all'anima delle cose, al cuore degli uomini, più accosto al mio Dio ». Egli individua nel dialetto materno la lingua della poesia e consegna ai lettori la propria immagine di poeta ¹⁶.

¹⁵ Nell'*Opera omnia* si è seguito il principio di pubblicare anche l'inedito. Sull'opportunità di questa scelta, si può nutrire qualche perplessità. Chi scrive un testo, di solito lo legge e lo rilegge, meditando su quello che ha scritto, procedendo a correzioni, modifiche e aggiustamenti migliorativi prima di decidere se pubblicarlo. Se non lo pubblica c'è qualche motivo. L'autore può limitarsi a conservarlo nel cassetto per esaminarlo ogni tanto, senza consegnarlo all'editore, nel qual caso, ciò che ha prodotto è soltanto uno scritto autografo che non rientra tra le opere che egli vuole tramandare ai posteri, a meno che non lasci per iscritto indicazioni diverse. La domanda che ci si può porre è questa: l'inedito, fa parte dell'*Opera omnia*? (A tal proposito esiste il cosiddetto *diritto di inedito*: diritto di decidere circa la convenienza della pubblicazione di un'opera dell'ingegno, che spetta esclusivamente all'autore e, dopo la sua morte, ai suoi eredi o ai legatari dell'opera). Alla domanda rispondo no, ma il mio parere ha poca importanza. Mi preme invece soffermarmi su quanto Spallicci scrive in riferimento all'avifauna. È sicuramente uno scritto in prosa ad alto contenuto poetico con circostanziate critiche all'ornitologo nei cui confronti afferma « cuore di poeta aveva, ma la sua poesia non gli impedisce di tirare le reti accanto al ruscello a cui gli uccelli corrono d'estate a dissetarsi ».

¹⁶ A. SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano 1961.

Nel « Pestapevar », giornale satirico uscito a Forlì tra il 1907 e il 1910, Spallicci, dopo aver affermato che il romagnolo è una lingua vera e propria, delinea il proposito di divulgare la cultura espressa da questa lingua sia nella componente popolare che in quella colta. Nei quattro volumi di poesie e cante in volgare di Romagna è contenuta tutta la sua produzione poetica.

Spallicci si sofferma inoltre su alcuni aspetti delle tradizioni rurali, sull'antico folclore, sull'abbandono dei campi e lo sviluppo dell'industria affermatasi con sorprendente dinamismo, a discapito dell'agricoltura, concludendo con questo auspicio, riferito alla terra:

Anche privata del fascino antico delle coppie virgiliane dei buoi aggiogati all'aratro, pungolati dalla *zarladora*, e dei bei dipinti plaustri, la terra verdeggiante di messi come prati incipienti a novembre ed ondeggiante di spighe a giugno, coi filari d'olmi e coi pampinei pergolati di viti, intona sempre il canto di Cerere a cui non possiamo non prestare il nostro orecchio e non rispondere col palpito più fervido del cuore nostro.

*All'anima della terra*¹⁷, vestita del grigio saio della penitenza, dedica un intero capitolo dove si sofferma sul pericolo rappresentato dall'Appennino disboscato che corre il rischio di franare, sulla dura fatica del bracciante cooperatore, del coltivatore diretto che vive della sua terra, delle attenzioni che richiede il lavoro dei campi etc. Conclude con queste riflessioni:

La terra ha una sua anima. Ve n'ha una cieca e tenebrosa e ciclopica che si annida nei suoi recessi tra le ganghe e le acque e i gas che si agitano e che urlano con la voce spaventosa dei boati dei moti tellurici e che ha tutto il carattere primordiale della materia in corsa per le inafferrabili e inconcepibili vie del destino di fronte a cui l'uomo si prostrò sgomento e non seppe dire se quel senso inaudito fosse paura o venerazione religiosa.

E ve n'ha un'altra vicina a noi, al nostro passo quotidiano, al ritmo del nostro cuore, quella che squarciata dal vomere esala un alito caldo che ci ricorda l'abbraccio materno, che irrorata da un acquazzone estivo tramanda una sua ebbra fragranza, e che ha interpreti, lo scricciolo e il pettirosso del brivido delle siepi invernali e il canto della calandra che si leva nelle albe a benedire il sole. Terra buona che distende le sue bianche gramigne attorno ai morti per purificarli nella bianca architettura delle ossa e che si accosta al seme che noi gettammo nel solco per tenerlo caldo come nel palmo di una mano.

¹⁷ *L'educazione politica*, fasc. 2-3 (feb.-mar. 1947).

Fa gli uomini dice della terra il nostro contadino, per ammirarne la prodigiosa fecondità. È come un grembo di donna.

La terra è con noi e parte di noi. Noi vibriamo delle sue scariche magnetiche, noi ci curviamo su di essa sotto l'influsso delle costellazioni. Figli suoi. Per la vita e per la morte. Ci lasciò sulle sue strade e ci riprende fra le sue braccia utilizzando le nostre scorie per la rinnovata vita di domani.

È significativo il richiamo a *l'anima della terra* che ha una particolare importanza per gli aspetti umani, culturali e sociali che permeano la sua poesia. È questo lo Spallicci poeta della Romagna agreste.

La civiltà contadina è finita, non soltanto in Romagna: le cose, gli animali, gli uomini, i simboli, i fatti e le usanze che la caratterizzarono, emergono da alcune poesie, che cito ad esempio ¹⁸.

La cavéja dagli anèll

Dretta, piantêda avanti sora e' tmon
us d'una tôrza a vent êlta int al man,
la cavéja la canta e la fa bon
cme un campanil ch'è' sliga al su campan.

E int agli anèll l'è tota la passion
d'una canta ch'la môr tra un viôl 'd luntan,
l'ha e' trell dl'alodla, e' strîdar de' rundon
e tot al nòstar vos ch'al condla e' gran.

Aglî anlini agli ha un son ch'è' pê d'arzent
cme e' sgrignê d'un babìn ch'lè sempr 'in mossa
ch'l'ha al ganass ch'al fa i bus, bianch int i dent.

J anlun vosa da bab, vuslona grossa
ch'la vreb l'èssar cativa e la j è amîga:
ëch la musica bona dla fadiga ¹⁹.

¹⁸ Mentre per alcune poesie sono state riportate le frasi del poeta, tra virgolette, per altre ne è stato riassunto il contenuto.

¹⁹ Trad.: « Diritta, piantata avanti sopra il timone / all'uso d'una torcia a vento alta nella mano, / la caviglia canta e fa buono / come un campanile che sleghi le sue campane. / E nelle anella è tutta la passione / d'una « canta » che muore tra una viottola lontana, / ha il trillo

La caveja è strettamente collegata al plaustro ed al carro che richiamano Ro e Bunín ricordi della mia adolescenza, tra il 1933 ed il 1943, a Savignano sul Rubicone, quando, abitando alla periferia del paese, udivo, in piena estate all'alba, la voce dei contadini che lavoravano la terra ed incitavano i buoi: « Va là Rò ... va là Bi ».

All'aratro erano attaccati da due a quattro paia di buoi, o di buoi e vacche, o di vacche soltanto. Erano gli stessi bovini romagnoli che trainando il carro od il plaustro trasportavano il grano dopo il raccolto o l'uva dopo la vendemmia.

Attorno al bovino romagnolo ha gravitato l'attività agricola in Romagna fino agli anni Sessanta, allorquando si è andata diffondendo la meccanizzazione in agricoltura. Quando il bue è stato soppiantato dal trattore, molti sono stati coloro che hanno rimpianto un'epoca che finiva, ma pochi hanno intuito che la civiltà contadina stava tramontando.

È *pitarin da la neva*, è l'uccellino della neve, lo scricciolo, che arriva con la neve. È piccolo, della dimensione di una noce, di una *cocla*: in dialetto si chiama così (6.1).

E' *grel cantaren*, il grillo canterino, che è stato messo in gabbia e mangia una foglia di lattuga al giorno. Alla sera par che dica: « Birichino cosa vuoi che mi faccia mai la tua insalata, quando tu, vigliacco, m'hai tolto la libertà » (6.1).

Al fugaren, « le focarine ». Febbraio sta per finire e viene marzo, dai campi, dalle aie, fra canti di biolche, grida ed abbaiare di cani, ecco, i contadini danno fuoco a tante focarine per cui la campagna tutta appare fino alle ultime case del borgo (6.1).

I spanocia, « spanocchiano » e stanotte può dormire in pace il cane che nell'aia siamo a veglia a spanocchiare. Sono venute anche le ragazze di lontano con il ferruzzo nella mano. che vogliono ridere, vogliono sentire cantare (6.1).

Al lozzal, « le lucciole » sono tutta una luce fitta che passa sopra le spighe come un respiro. « Lucciola, lucciola che hai nel di dietro la bragie,

dell'allodola, lo stridere del rondone / e tutte le nostre voci che cullano il grano. / Le anelline hanno un suono che par d'argento / come il ridacchiare d'un bimbo ch'è sempre sulle mosse, / con le ganasce che fanno le fossette, bianco nei denti. / Le anellone voce da babbo, vociona grossa / che vorrebbe essere cattiva ed è invece amica: / ecco la musica buona della fatica » (6.1).

fa' che il raccolto sia abbondante anche quest'anno e la fiamma sempre accesa » (6.1).

E' rusignol, « il rosignolo », un cuore innamorato: l'abbandonano e piange la notte il suo amore con la passione dentro, che gli sanguina più rossa di una ferita da coltello (6.1).

I cavaler 'd Frampul passano vagabondi per tutte le strade del mondo i « Cavallari di Forlimpopoli » ... Alla fiera più lontana il mercato è sempre fatto: « Qua la mano! », ogni cosa s'accomoda, due strattoni e si fa il contratto (6.1).

E' cazzador. Vedo un frullo tra il fosso e la viminaia, punto lo schioppo ... oggi mi piangeva il cuore ... che d'allodole ne ho fatto proprio una strage, ma sono del colore della terra, e guarda guarda, si perdono tutte a bacio (6.1).

Piron e' vec. Dico che se accatto nella stalla un qualche sensale che s'intrufola attorno a casa per contrattare, mi venga un colpo, prendo nel forcone. Il vitello s'ha ancora da ingrassare, perché tenetevi in mente che l'animale quando è venduto è sempre venduto, quando è comprato non è mai ben comprato (6.1).

A la frampulesa, alla forlimpopolese, è la sfida fra due trottatori. Venivo a casa che era già finito il mercato, d'un trotto sostenuto, quando sono al Ronco mi trovo daccanto padron Giuseppe (anche lui guidava un cavallo che trainava un calessino) che mi fa: « T'inchiodo! Non fare mosse che ti dò un'arrotata! » (6.1).

I sbrazzent i torna int'e' lavor, « i braccianti tornano dal lavoro ». Hanno ognuno la bicicletta, il loro cavallo, i pantaloni rimboccati, come per andare in molle, la giacca buttata sulle spalle con le maniche annodate sotto il collo. Vanno e corrono già per la strada delle valli, tra le larghe che un tempo erano tutte pozze d'acqua e adesso ad aratro ed a sugo di stalla son diventate una bonifica di zolle (6.1).

La môrta de' bioigh, « la morte del biolco ». Quando mi butterete la terra sopra, lasciatemi una fessura.. ch'io mi senta sopra il petto passare il vomere ... ed un altro biolco cantare a suo modo con i miei buoi che ansimano (6.2).

Le due poesie che rendono significativamente l'immagine della Romagna agreste sono la *Zarladora* e *Ro e Bunin*.

La zarladora (6.1)

Lavor mot pôch e' fróta, pôch e' gusta
 e a la tēsta di bu, Bunìn e Ro,
 ch'ì pianta adēsi al zamp ch'e' pē ch'ì mosta
 l'uva, la zarladora la va só

ch'la j acumpagna la fadiga giosta
 cun la sturnēla averta us l'òcc de' bò
 ch'e' sta da scolt cme a di "t' fē bon!" pu zó!
 ch'la i dà una tucadena cun la frosta.

S'e' smet la vosa e' smet i bu; no andegna,
 caiquēl u s' canta, sē caiquēl e' chesca
 o zarladora da la vosa fresca

sora la tēra mòra ch'la fa j óman
 e ch'la s'arvòlta a dêr udor 'd gramegna
 par ciapē e' sol, e' sol gran galantòman ²⁰.

Ro e Bunìn (6.1)

Quand ch'u s' leva la stēla de' buvēr
 ch'la fa la strēda a e' sol quand ch'e' sta só
 mo ch'la 'l lassa durmir in fond de' mēr
 incora pr'un bēl pô, oh sē un bēl pô,

e' bióigh ch'e' dôrma pôch l'è a e' partighēr
 cun la su zarladora dninz a ló
 e tota la campagna int e' prem cēr
 la canta: "Ro e Bunìn-Bunìn e Ro..."

E da marena in dó ch'u s' s-cēra e' zil
 a i munt ch' j è coma un mazzadèn ad viòl
 e' pē ch'u s' chenta bandizion a e' sol

²⁰ Trad.: « Lavoro muto poco frutta e poco costa / e alla testa de' buoi, Bunìn e Ro / che piantano adagio le zampe che par che pigino / l'uva, la zarladora la va su // che accompagna la fatica giusta / con lo stornello aperto come l'occhio del bue / che sta in ascolto come a dire "fai buono!" poi giù! / gli dà una toccatina con la frusta. // Se smette la voce smettono i buoi; no andiamo, / qualcosa si canta, si qualcosa casca / o zarladora dalla voce fresca, // sopra la terra bruna che fa gli uomini / e che si rovescia a dare odore di gramigna / per prendere il sole, il sole gran galantuomo ».

e e' sol grand ch'l'è tant bèl ch' u n' s' res a dil,
 e' cress e e' mostra la su fazza intira
 e e' lostra i cùdal ch'l'ha arvultê la cmira ²¹.

La zarladora e Ro e Bunin sono due poesie strettamente collegate l'una all'altra. La prima, la stimolatrice dei buoi ossia la donna che sollecita i buoi o le vacche che lavoravano i campi; la seconda dedicata al bue di destra e a quello di sinistra che tiravano l'aratro. Sono due poesie significative di quella che è stata la civiltà contadina in Romagna, da sempre (e che si è gradualmente ed inesorabilmente trasformata nel terzo quarto di questo secolo, ossia dal 1950 al 1975 circa, secondo la puntualizzazione dell'Hobsbawn), che servono a capire meglio perché oggi la vita dei campi non è più quella del passato. Ho detto in premessa di aver conosciuto la civiltà contadina – che è stata tale sino a quando la forza motrice dell'aratro era quella animale – e di aver assistito alla sua fine, dal momento in cui la forza motrice è diventata quella meccanica.

« E zarlador » (nel dizionario ²² non appare il femminile) era il contadino che, con incitamenti prolungati, quasi cantilenti, con le ultime sillabe delle parole che chiudevano con gridi imperiosi, fiancheggiava i buoi e le vacche curvi sotto il giogo. Durante il periodo dell'aratura si udivano echeggiare per l'aria le grida di incitamento dei « zarlatori » che formavano un concerto ininterrotto di frasi caratteristiche, o di rimproveri o di rabbia, o dolci e prolungate, a seconda che gli animali rispondessero o meno alle sollecitazioni ed alle esigenze del lavoro guidato dall'uomo.

Belle, magnifiche poesie, specialmente per il felice accostamento della « zarladora », rappresentata da una bella ragazza romagnola generalmente bruna, al bovaro che dietro ai buoi manovra l'aratro.

²¹ Trad.: « Quando si leva la stella del boaro / che fa la strada al sole quando sta su / ma che lo lascia dormire in fondo al mare / ancora per un bel po', oh sì un bel po', // il biolco che dorme poco è all'aratro / con la sua zarladora innanzi a lui / e tutta la campagna nel primo chiarore / canta: "Ro e Bunin - Bunin e Ro..." // E da marina dove si schiara il cielo / ai monti che sono come un mazzolino di viole / par che si canti benedizione al sole // e il sole grande ch'è tanto bello che non si riesce a dirlo, / cresce e mostra la sua faccia intera / e lustra le zolle che ha rovesciato il vomere ».

²² L. ERCOLANI, *Nuovo vocabolario Romagnolo Italiano – Italiano Romagnolo*, Ravenna 1994.

Dalla letteratura consultata e dagli atti esistenti presso l'Archivio Notarile di Forlì ²³ emerge come i bovini in compravendita in Romagna nel XIV secolo venivano distinti oltreché per le caratteristiche del mantello (*roxum*, *bonellum*, etc.) anche per la conformazione delle corna. Non in tutti i contratti queste caratteristiche appaiono nettamente distinte. Sembra però evidente che la popolazione bovina dell'epoca fosse prevalentemente caratterizzata da due razze diverse, l'una di pelo bianco e l'altro di pelo rosso.

Negli atti notarili venivano distinti bovini a pelo rosso *pillaminis rubei* oppure *roxus*, e bovini a pelo bianco ossia *bonellus*, *pilaminis bonelli*, *pilaminis albi bonelli*; a corna alte, *cornibus elevatis* o *ellevatis*, *cornua alta*, *cornibus altis* e bovini a corna piccole, *cornibus depressis*. È certo che il termine *bonellus* viene usato in contrapposizione a *roxus*. Il bovino a mantello « bonello » sembra corrispondesse al bovino podolico.

Il mantello rossastro dei vitelli di ceppo podolico, diventa il mantello bianco o bianco grigiastro dei bovini adulti delle razze bianche. È quindi pensabile che il ceppo podolico si sia riprodotto localmente, sia in purezza sia per meticciamiento col ceppo locale, dando luogo a caratteristiche intermedie (mantello *clarinum*, corna *calve*, *revolute* etc.) delle due razze.

Concludevo affermando che il bovino delle steppe era arrivato con le invasioni barbariche perché gli eserciti si spostavano servendosi, oltreché dei cavalli, anche dei bovini per il traino dei carri. Le sue caratteristiche morfologiche, lo fanno da sempre ritenere un animale particolarmente adatto ai lavori pesanti e resistente alle fatiche e lo fanno immaginare come uno dei protagonisti della discesa dei barbari nella penisola ²⁴. Si è propensi a credere che questo poderoso bovino orientale, si sia in un primo tempo riprodotto con una certa lentezza ed in aree circoscritte, per diffondersi poi gradualmente nei territori circostanti. Alla sua diffusione ha indubbiamente contribuito anche la imponenza della mole; i bovini a mantello rosso ed a corna più corte, erano di mole notevolmente inferiore e minore era il rendimento al lavoro.

²³ A. SILVESTRI, *La razza bovina romagnola. Dalle origini ad oggi, attraverso gli scritti di allevatori e studiosi, nella poesia, nella pittura e nel folclore. Ricerche d'archivio ed osservazioni personali*, Forlì 1975.

²⁴ Oggi, a vent'anni di distanza, ritengo che il bovino podolico sia arrivato nella penisola italiana anche in epoche storiche precedenti. A questa conclusione sono pervenuto, dopo aver partecipato al XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì Italia 8-14 September 1996, che mi ha aperto nuovi orizzonti sulle origini dei bovini locali.

4. *Le Cante*

Dall'incontro di Spallicci con Balilla Pratella e Cesare Martuzzi sono nate le Cante tra le quali sono memorabili *La Rumagnola*, *A Gramadora*, *Cun la prema stëla*, *Al fugaren*, *Ritornello*, *E mi paes*, *Tëra luntana* (piena di innamorata nostalgia) ed altre, che hanno trovato in Bruto Carioli e Guido Bianchi gli interpreti che le hanno musicate, cantate e diffuse in Romagna, in Italia e nel mondo laddove vivono romagnoli.

La sera del 28 aprile 1984 presso il Teatro Mazzini di Faenza, è stata ufficialmente rappresentata ad un numeroso e qualificato uditorio proveniente dalle città e dai borghi della Romagna, la *Prima Rapsodia Romagnola* di cui è autore il Maestro Guido Bianchi. Come gli antichi cantori greci, i rapsodi erano soliti cantare in pubblico i loro canti. Oggi alle soglie del Duemila i Tribuni di Romagna ²⁵ hanno voluto tramandare ai più lontani nipoti, la composizione musicale in forma libera che affonda le sue radici nel folclore della loro terra.

5. *La Romagna agreste*

Spallicci è il poeta della Romagna agreste. Egli l'ha conosciuta fin da fanciullo, nella campagna di S. Maria Nuova, nei suoi compagni di scuola, nella professione di medico, ed in guerra (1915-18), che fu combattuta e sofferta al fronte e nelle famiglie coloniche, dai contadini che ne furono senza ombra di dubbio i primi protagonisti nelle trincee e nei campi di battaglia.

In un suo scritto del 1965 sul *contadino romagnolo* ²⁶ riferendosi alla mezzadria ormai scomparsa, osservava come non gli fosse mai capitato di rilevare alcun disagio economico tra i contadini della pianura ²⁷, che era-

²⁵ I tribuni sono personaggi della cultura, delle arti, delle professioni, riuniti nel Tribunale di Romagna, che si impegnano per l'affermazione, la valorizzazione e la salvaguardia delle tradizioni della Romagna agreste.

²⁶ « Amicizia », IX (1965), n. 3, pp. 29-33.

²⁷ Angelo Satanassi Sindaco di Forlì (dal 1972 al 1982) perito agrario con una vasta esperienza nella campagna romagnola, profondo conoscitore della civiltà contadina, è sempre stato piuttosto scettico di fronte a chi esaltava la società rurale del passato. Nessun rimpianto, quindi, per un passato di miseria, di ingiustizia, che gli faceva esclamare: « Macchè poesia, i contadini bestemmiavano perché avevano miseria ed i padroni erano tirchi e cattivi ». È un aspetto che non va ignorato. Alla luce della mia esperienza, per esempio, quello che Spallicci scriveva

no invece spesso piuttosto preoccupati per le avverse condizioni atmosferiche. La coltivazione del terreno era

sempre fatta con amore che poteva chiamarsi devozione. L'aratura, l'erpicoltura, l'appianamento del *tragul*²⁸ prima della semina. La terra doveva essere concimata a dovere. Ogni zolla doveva accogliere il seme e allevarlo come una creatura. La sterilità era il difetto maggiore che si potesse concepire. Così nella terra come nella donna.

È preoccupato dello spopolamento della montagna che chiama « il triste esodo » e sebbene indulga ad alcune riflessioni ed auspichi solleciti interventi di forestazione, dimostra di averne già bene intuite le motivazioni, ricordando le parole di Luigi Einaudi:

Vedo con soddisfazione che i contadini della montagna hanno finalmente compreso che è inutile prodigarsi in una fatica snervante e infruttuosa... Cercano un lavoro meno disumano e più produttivo.

L'esodo ha la sua motivazione nella presa di coscienza da parte delle popolazioni rurali dell'alta collina e della montagna, della necessità di migliorare le condizioni di vita in conseguenza delle opportunità offerte dalle varie attività industriali che negli anni Cinquanta-Sessanta si andavano gradualmente sviluppando in pianura e principalmente nel ravennate. L'industria aveva bisogno di uomini ed i coloni lasciavano i campi e scendevano a valle. Fu una scelta meditata in un'epoca in cui nel paese si stava passando progressivamente da un'economia agricola ad una nuova economia industriale. E Spallicci esclama: « Ma ci si lasci almeno la soddisfazione di crearlo o ricrearlo per conto nostro questo mondo che va scom-

sulla *Caveia dai anel*, e la *Caveia cantareina*, era riportabile ai contadini ricchi e benestanti, che erano una minoranza. « Erano i contadini repubblicani quelli che non avevano problemi economici » dice Daniele Gaudenzi pronipote di Giuseppe Gaudenzi Sindaco di Forlì prima del fascismo, « mentre i contadini poveri erano socialisti ». Io aggiungo: questi ultimi non avevano nei loro carri la *caveja dai anel*, ma avevano semplicemente *e cavej*, che io conservo proprio a ricordo di questa realtà. In sostanza la *caveja dai anel* era prerogativa dei contadini benestanti, che non erano davvero molti.

²⁸ È la staggia, spianatoio a traino, che serve al contadino per appianare il terreno da seminare, o a far sì che le sementi non rimangano scoperte.



Fig. 1. Cervia 1967: Max David « incapparella » Tribuno Aldo Spallicci, l'Arzдор più autentico della grande famiglia romagnola

parendo ». Il riferimento al mondo agreste, alla civiltà contadina, è evidente e nostalgico, ed emerge da tutta la sua poesia.

Il suo coinvolgimento nelle tematiche ambientali fu conseguente alla profonda umanità che lo caratterizzò nei rapporti sociali, nella professione e nella militanza politica. Da intellettuale illuminato, si prodigò (come altri del suo tempo) per la difesa dell'ambiente dall'inizio del secolo, censurò gli amministratori pubblici per la cattiva gestione del verde, auspicò un turismo rispettoso della natura.

Del poeta ebbe la statura morale, il culto della verità, il senso del bello, la fervida fantasia, la particolare sensibilità che lo portarono a cantare meravigliosamente la Romagna rurale del suo tempo, lasciandocene una indelebile testimonianza.

6. *Conclusione*

Spallicci concepì la politica come vita nella comunità di cui faceva parte, fu partecipe di questa comunità e sentì il dovere di non astrarsi da essa ²⁹. Non ebbe mai funzioni direttive o di leadership né cariche di dirigenza politica.

All'inizio degli anni Sessanta all'avvento del centro sinistra ³⁰ uscì dal partito repubblicano essendo da sempre nettamente ostile ai socialisti. A fronte del carattere spirituale del termine *amico*, contrapponeva il significato crassamente materialista di *compagno*, laddove alla base di tale rapporto c'è una semplice solidarietà nel « mangiare insieme ». Quando Spallicci lasciò il partito repubblicano aderì al movimento presidenzialista « Nuova Repubblica » fondato dall'ex leader repubblicano Randolph Pacciardi che era stato costretto a lasciare il partito. Questa sua coerenza lo portò ad essere pesantemente attaccato su un manifesto del PRI affisso sui muri di Forlì che incominciava con queste parole: « Ti hanno preso il vecchio poeta ... ».

²⁹ L. LOTTI, *Spallicci: l'uomo politico*, in *Aldo Spallicci studi e testimonianze*, Forlì 1992.

³⁰ L'ostilità nei confronti della sinistra deriva dai tempi delle lotte tra repubblicani mazziniani e socialisti marxisti e fra interventisti e neutralisti, nell'immediatezza della prima guerra mondiale.

Mazziniano fervente, aveva combattuto, da sempre, per l'ideale repubblicano. Ora che l'Italia si era data un ordinamento repubblicano, toccava con mano un'autentica verità, quella che dice: gli uomini cattivi fanno cattive anche le buone istituzioni. Non poteva essere contento di questa Italia, di questa Repubblica ³¹.

Santi gli affetti familiari, Santo il lavoro (il lavoro dei campi in mezzo ai quali era nato e cresciuto; come la sua professione di medico e di pediatra). Santo l'amore per la patria: una patria italiana da restituire, mazzinianamente, nel 1915-18, ai suoi confini naturali, geografici, di sangue, di lingua e di civiltà. Santo il suo amore per la patria degli altri, ancora una volta mazzinianamente intesa. Purissima, nobilissima, la sua azione politica.

Poeta, letterato, uomo di cultura, poneva al centro dei suoi affetti e dei suoi interessi, la sua patria minore: la Romagna.

In particolare è stato determinante per la cultura di questo secolo il suo contributo all'identità della Romagna, imperniata su tre aspetti fondamentali quali l'ambiente, il costume inteso in senso storico antropologico ed il dialetto come componente linguistica dell'identità regionale. Le sue poesie e cante in volgare di Romagna perpetuano la memoria storica di un'epoca e di una civiltà che diversamente sarebbero state dimenticate. Ad oltre vent'anni dalla scomparsa, è vivo tra la sua gente che ne tramanda il ricordo declamando le sue poesie, cantando e suonando le sue cante, nella campagna, nei borghi sparsi e nelle città.

³¹ C. PEDRELLI, *Congedo*, « La Pié », 1973.